

Giovedì 19 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

S'è arreso Pol Pot
dittatore sanguinario
dalle tante vite

RENZO FOA

POL POT VIVO? Pol Pot morto? Secondo le ultime notizie Pol Pot arreso, ma ai suoi ex compagni che lo hanno accusato di tradimento. Ma non è detta necessariamente l'ultima parola. La sua fine era stata annunciata tante altre volte dalla metà degli anni Settanta in poi. In combattimento, con l'intento di alimentare una leggenda, come vittima di un complotto per dare l'idea dell'asprezza del conflitto tra i «khmer rossi»; o per una malattia per confermare l'immagine della consumazione dell'ultima (orribile) utopia politica del secolo. L'ultima volta era accaduto esattamente un anno fa e tutti ci avevano creduto o avevano voluto crederci mossi dalla speranza di liberarsi finalmente di un peso. Infatti Pol Pot era un peso per tutti. Anzi, lo è sempre stato, nonostante la sua lontananza dal resto del mondo. Lontano era durante la guerriglia anti-americana, lontano era durante la fortunatamente breve stagione del suo potere, lontano lo è stato negli ultimi vent'anni, sia che visse nella giungla alla frontiera tra la Cambogia e la Thailandia, sia che visse a Pechino. Lontano, ma nello stesso tempo di



volta in volta amico e nemico di tutti. Si può dire di più: Pol Pot era stato tutto e il contrario di tutto. Era stato il sostenitore di una società di uguali ed era stato il fanatico capo di una banda di assassini; era stato l'alfiere della guerra di liberazione dell'Asia sud-orientale dagli americani, ma era stato subito dopo una pedina giocata insieme dalla Casa Bianca e dai cinesi - poco

importa se diretta od indiretta - nello scontro strategico con i vietnamiti e i sovietici; insomma, era stato considerato il simbolo del male, ma il giudizio morale era stato stemperato dall'utilità politica; era un «rosso», direi uno degli ultimi «rossi» sulla faccia della terra, ma i suoi nemici principali erano alla fine altri «rossi», suoi vecchi amici o vecchi alleati. Era stato - e probabilmente se è vivo lo è ancora - un rivoluzionario, un nazionalista del Terzo mondo, un combattente di ricisa immortalato nella vecchia iconografia della tradizione internazionalista degli anni Sessanta; ma la sua sinistra sprofondò nel radicalismo e nell'orrore, sanzionò la morte del terzomondismo e fu uno dei segni dell'impossibilità del «comunismo temporale», in qualunque forma si manifestasse, di coesistere con la complessità di quest'ultimo pezzo di secolo. Insomma, se il presente di Pol Pot può in qualche modo continuare ad influire, magari marginalmente, solo sul corso della complicata politica cambogiana, il suo passato e la sua storia hanno pesato e pesano un po' su tutti, tanto strano e complicato è stato il rapporto tra il capo dei «khmer rossi» e il resto del mondo. Pol Pot è stato finora - lo ricordavamo prima - un uomo dalla tante vite. Era stato anche un uomo con tanti nomi e tante vite. Gli venne dato il nome di Saloth Sar, quando nacque nel 1928, in un villaggio a centocinquanta chilometri da Phnom Penh. E Saloth Sar fu chiamato in famiglia, una famiglia di contadini agiati, dai suoi sei fratelli e dalle sue due sorelle, poi dai suoi compagni del liceo Sihanuk e poi via via da coloro che frequentò a Parigi e in altre città europee e asiatiche, fino al 1962 quando entrò nella clandestinità. Ritornò quindici anni dopo come «Fratello numero 1», o almeno così

si fece definire pubblicamente quando nel 1976 i «khmer rossi», vincitori già da dodici mesi, lo indicarono come il capo dell'«Angkar», cioè l'«Organizzazione» a cui tutti dovevano guardare come ad un'entità superiore, capace di assicurare «l'utopia degli uguali» e padrona della vita e della morte dei cambogiani. Assunse infine il nome di Pol Pot e così il mondo ne conobbe il volto ed il linguaggio durante le sue rarissime apparizioni in pubblico, un viaggio ufficiale a Pechino e gli incontri con ospiti stranieri. Un nome, va aggiunto, che diventò per associazione anche il nome di un genocidio o, meglio, di un «auto-genocidio» sulla cui dimensione - un milione di vittime accertate, forse molte di più, probabilmente addirittura due milioni - si sta ancora facendo luce. Ma non si può parlare di Pol Pot senza parlare del museo dedicato al massacro di cui egli è stato responsabile, che sorge nel centro di Phnom Penh, cioè la prigione di Tuol Sleng. Lì tra l'aprile del 1975 e il 1978, passarono non meno di quattordicimila persone. Ciascun prigioniero - tutti, che fossero militari, funzionari governativi, esponenti dei «khmer rossi», erano accusati di attività contro-rivoluzionaria - veniva fotografato con una polaroid, veniva interrogato, veniva quasi sempre torturato e in moltissimi casi giustiziato. Oggi Tuol Sleng, che prima del 1975 era un liceo, offre ai visitatori un promemoria sugli orrori del peggiori anni della storia cambogiana. A chi scrive capitò di vedere quel posto, nel gennaio del 1979, pochi giorni dopo la fuga dei «khmer rossi» da Phnom Penh. Non erano state ancora scoperte le fosse comuni nel giardino, che conservavano gli scheletri di migliaia di uccisi.

ERANO PICCOLE celle, con catene macchiate di sangue, c'erano brande macchiate di sangue, c'erano pavimenti macchiati di sangue. C'era una stanza con scaffali pieni di foto scattate con la polaroid, che mostravano uomini e donne di ogni età dallo sguardo imparito. C'era un odore di marcio e di putrefazione che - lo ricordo ancora adesso - combatteva con i profumi della vegetazione tropicale che cresceva rigogliosa in strade e intere zone di una città da anni quasi completamente priva di abitanti.

C'erano i soldati vietnamiti in assetto di guerra che presidiavano, da occupanti, la capitale di un paese dove era stato consumato un «auto-genocidio» allora condannato da tutto il mondo che però già condannava il Vietnam che, intervenendo militarmente e cacciando Pol Pot, l'aveva fatto finire (quel Vietnam che pure - va ricordato - dei «khmer rossi» era stato a lungo un alleato). Qualche giorno dopo, ad Hanoi, avrei ascoltato il primo ministro vietnamita Pham Van Dong, un politico esperto e navigato, dire un po' ingenuamente: «Eppure, il mondo dovrebbe apprezzare il fatto che quel massacro è finito e che lo abbiamo fatto finire noi...». Pol Pot, invece, sarebbe sopravvissuto ancora a lungo, nonostante le sue tante morti. E, anche quando morirà davvero, resterà il suo peso su chi ha vissuto quegli anni, su chi per una ragione o per l'altra, per simpatie ideologiche o per convenienza politica, ha lasciato che si dimenticasse il secondo genocidio del secolo.

L'Intervista

«Vorrei una corsia preferenziale per i processi contro i mafiosi»

Un'immagine rilassata del giudice Gianfranco Caselli procuratore capo a Palermo

Caselli

la mia lot all'indiffe

DALL'INVIATO

SAVERIO LODATO

PALERMO. Aglieri è acqua passata. Ci sono altri latitanti all'orizzonte. Si avverte che un momento come questo va sfruttato sino in fondo. All'antimafia non è consentito né leccarsi le ferite né crogiolarsi nei successi.

Sarà per questo che mi ritrovo di fronte un Caselli inusuale; loquace, ma di una loquacità che rasenta la puntigliosità; disponibile, ma di una disponibilità che assume quasi il significato di una bonaria sfida al suo interlocutore; lungimirante - e questo non è inusuale -, ma di una lungimiranza che per poter procedere, anche se solo verbalmente, pone una serie di condizioni, fissa un buon numero di paletti, elenca tutti gli scenari possibili, a breve e medio termine.

Caselli - merito o fissazione che sia (giudicherà il lettore) - si dedica alla materia - la lotta alla mafia -, nelle ore di servizio, e in quelle del week-end. Ognuno resta libero di disattendere la sua ricetta, ma sapendo che, per curare il male denominato Cosa Nostra, ascoltare Caselli significa ascoltare il parere del miglior medico che c'è in circolazione. Un'ultima premessa: quest'intervista è frutto d'un equivoco.

L'intervistatore era andato per conoscere del «dopo Aglieri», dei nuovi equilibri che si possono essere determinati ai massimi livelli del potere mafioso, per chiarire cioè aspetti relativi al prossimo futuro di Cosa Nostra. Ma si è trovato di fronte un interlocutore che spezzava gli schemi tradizionali, sia delle domande che delle risposte, cercando di spostare il tiro sui «giovani», sulle «scuole», sulla «cultura», sul «consenso», sui «media», sul «lavoro», sui «diritti», in una parola sulla «democrazia».

Caselli, più volte, parlando di lotta alla mafia, ha fatto riferimento alla necessità di un «doppio binario». Espressione forte. Quasi a sottolineare la necessità di una legislazione emergenziale. Risponde così: «I processi di mafia, come sa ogni operatore del diritto, giudice o pubblico ministero o avvocato, e come dovrebbero sapere tutti coloro, a partire dai politici, che hanno precise responsabilità istituzionali in materia, sono processi diversi da tutti gli altri. E l'esistenza stessa di organizzazioni criminali come Cosa Nostra, camorra, e 'ndrangheta, può condizionare dall'esterno i singoli processi. Queste organizzazioni, feroci e ricchissime, fanno di tutto - violenza, intimidazione e corruzione - per conse-

guire il loro fine...».

D'accordo. Ma «doppio binario», in concreto, cosa significa?

«Adottare risposte processuali che tengano conto di questa specifica realtà».

Con un forte ridimensionamento dei diritti dell'imputato?

«Neanche per sogno. Ferme restando le stesse garanzie individuali, la stessa imparzialità, le stesse regole di valutazione della prova da parte del giudice, occorre assicurare strade idonee per l'acquisizione delle prove, strade che siano mirate alla specificità della criminalità mafiosa. Prendiamo, per esempio, il famigerato "513"».

Procuratore, ci siamo sentiti recentemente, il giorno della cattura di Pietro Aglieri. Proprio a una domanda sul «513», preferì non rispondere, dicendo che quella non era giornata adatta alle polemiche. Può dirci oggi come la pensa in proposito?

«Di quest'argomento si è parlato tantissimo. Su una cosa non è consentito avere dubbi - e non mi risulta che nessuno ne abbia: è assurdo non prevedere una clausola che metta i processi di mafia al riparo da pressioni finalizzate alla ritrattazione. Altrimenti si darebbe, colpevolmente, una formidabile chance al crimine organizzato che non ha certo bisogno di regali da parte dello Stato. Non prevedere questa clausola significherebbe condannare i processi di mafia all'impotenza».

Lei sollecita il «doppio binario». Fatto sta che, proprio nelle ultime settimane, i mafiosi spesso imboccano l'unico «binario» conosciuto, quello di uscire dal carcere per decorrenza termini. La considera una visione «forzata» di ciò che sta accadendo?

«No. Scarcerazioni per decorrenza termini si sono già verificate a Caltanissetta come a Palermo. Sicuramente si sono verificate e si stanno verificando anche altrove. Il dramma è che tutto avviene nell'indifferenza generale».

Lei in che modo correrebbe ai ripari?

«Con il coraggio di ripensare, anche senza tabù, i termini di fase della carcerazione preventiva».

Termini di fase?

«Sì. Oggi c'è un tetto massimo di 9 anni distribuito equamente - tre, tre, e tre -, sulle tre fasi del giudizio. La strozzatura è nel primo grado. E' lì che ci si scontra con tempi ingestibili. Prolungare i termini di questa sola fase, riducendo quelli successivi - e

lasciando così inalterato il tetto massimo - sarebbe un modo per impedire queste scarcerazioni che sono comunque una sconfitta per la democrazia».

A proposito di «processi». Lunghi, in Italia, lo sono per definizione, biblici lo diventano quelli per mafia. Sa darme una spiegazione?

«Molto dipende dal «manico»: il sistema processuale è basato tutto sull'oralità. Ma le cause sono tante. Un gruppo consistente di imputati ha ormai un numero infinito di processi in sedi giudiziarie diverse: da Palermo a Trapani a Caltanissetta; da Catania a Messina a Reggio Calabria; da Perugia a Firenze a Genova... I processi finiscono con l'ostacolare a vicenda e si possono fare pochissime udienze ogni trimestre. Si devono fare i conti con l'indisponibilità delle aule bunker. Non dimentichiamo che molti processi sono cominciati ex novo per le sentenze della Corte Costituzionale sull'incompatibilità. E non dimentichiamo i periodici scioperi degli avvocati, che riguardano anche processi con detenuti e provocano lunghissimi rinvii di udienze già fissate. Non si può assistere fatalisticamente al precipitare della situazione, perché altrimenti anche quello che si è fatto sul versante della repressione rischia di essere vanificato».

Rimedi possibili?

«Videoconferenze, per evitare la traduzione continua dei detenuti. E, più in generale, tutto quello che abbiamo detto prima sul cosiddetto "doppio binario"».

Procuratore, non abbiamo parlato del ruolo dei «pentiti» nei processi di mafia. Posso immaginare come la pensa. Ma forse non è male ricordarlo.

«Volentieri. Molte volte si ha la sensazione che il problema dei pentiti, i problemi di sicurezza, di «gestione amministrativa», siano trattati con una tendenza alla burocratizzazione del fenomeno. E questo anche per effetto delle tante polemiche che si sono susseguite negli ultimi tempi: alcune giustificate da accadimenti concreti; altre, troppe, del tutto pretestuose e strumentali».

Procuratore, non è che le recenti polemiche alle quali si riferisce, hanno determinato un secco ridimensionamento delle «collaborazioni»? Possiamo dire che negli ultimi sei mesi si è verificato un forte calo del numero dei pentiti?

«Se davvero dovesse esserci un calo, non dovremmo dimenticare l'insegnamento di Giovanni Falco